

“Fondare la responsabilità sociale d'impresa”

Cristiana Buscarini

Il prezioso contributo, “Fondare la responsabilità sociale d'impresa”, edito da Città Nuova e curato da Helen Alford e Francesco Compagnoni, affronta un tema di grande attualità che negli ultimi anni sta assumendo gradualmente centralità in diversi ambiti di studio, non ultimo quello del settore dello sport nel quale chi scrive porta avanti con convinzione i principi della *corporate social responsibility*. Il volume raccoglie alcuni contributi sull'argomento, fornendo feconde piste di indagine.

In particolare, Yuliya Shcherbinina e Barbara Sena, con le loro “Riflessioni su Strumenti concettuali per una riformulazione della RSI”, affrontano il tema della responsabilità sociale d'impresa evidenziando la problematica del proliferare di termini che, ormai troppo di frequente, vengono usati in modo improprio pur avendo ciascuno proprie e peculiari connotazioni. In particolare, le Autrici focalizzano la loro attenzione su quattro termini-chiave – RSI, Stakeholder, Cittadinanza e Sostenibilità – attraverso i quali si può esprimere in cosa debba consistere il progetto umano imprenditoriale verso il conseguimento del cosiddetto “bene comune”, ovvero lo sviluppo e il benessere dell'umanità nel suo insieme e in ogni sua forma.

In tal senso, la società deve essere capace di offrire orientamenti in vista del bene della persona nelle sue valenze individuali e collettive, senza esimersi dal richiamare l'impresa a muoversi come “cittadina attiva” nell'ottica del concetto di “cittadinanza d'impresa”. Tale nozione, nella sua concezione liberale, indica un'insieme di diritti e doveri del soggetto, nonché la presenza di attori incaricati di garantire che questi diritti e doveri vengano rispettati.

La “cittadinanza d'impresa” è dunque propedeutica al concetto di sostenibilità. Quest'ultima, per altro, è difficile da far penetrare nella mentalità manageriale, poiché descrive una politica d'impresa¹ volta alla salvaguardia di aspetti economici, sociali e ambientali senza definire contestualmente obiettivi misurabili, lasciando così all'organizzazione ampi spazi d'interpretazione (e

di azione) che cadono il più delle volte in comportamenti vaghi o formali.

L'ulteriore scritto di Barbara Sena, “Verso una operativizzazione del bene comune realizzato dall'impresa”, riprendendo la classificazione che Alford e Naughton fanno dei beni prodotti da un'impresa in relazione al loro contributo al bene comune, sottolinea l'importanza di orientare la produzione dell'impresa verso tipologie di beni “sostenibili”.

Molto interessanti, in questo senso, appaiono i concetti di *foundational goods* ed *excellent goods*, nonché l'importanza del necessario perseguimento di entrambi. Essi rappresentano le prime due categorie di beni² che un'impresa dovrebbe perseguire attraverso lo svolgimento delle proprie attività: i “beni di base” (come il profitto, il capitale, lo sviluppo tecnologico, ecc.) e i “beni eccellenti” (che consistono, in sintesi, nello sviluppo umano in tutte le sue forme e nello sviluppo della società nel suo complesso).

Inoltre si parla di *common goods* e *particular goods* per distinguere tra beni che esistono solo tra i membri dell'impresa e beni che, al contrario, vengono “divisi” in parti e distribuiti singolarmente. I primi rappresentano beni interni all'organizzazione, come le politiche economiche adottate, o esterni, come i rapporti personali che creano la comunità di persone che è dietro ad ogni operazione dell'azienda.

Ma ciò che maggiormente ci richiama all'attenzione è la distinzione tra *real goods* e *apparent goods*. Questa classificazione pone la questione del rapporto tra utilità e disutilità sociale che il prodotto aziendale ha insito nella sua natura, stimolando l'adozione di un consumo “critico” e “consapevole”, cioè capace di distinguere tra una produzione “buona” e una “cattiva” (beni reali e beni apparenti). Da questo passaggio, a nostro avviso, è possibile prendere spunto per ridisegnare la produzione contemporanea di questa nostra economia capitalistica oggi in crisi.

L'emblematico caso dell'automobile riportato nel "contributo" dimostra come talvolta alcuni beni, ad una attenta valutazione, presentino elementi di "disutilità" (ad esempio l'inquinamento ed il consumo di risorse limitate ed indispensabili per l'equilibrio eco-sistemico) decisamente maggioritari rispetto alle proprie caratteristiche di "utilità" (muoversi più facilmente, velocemente, con comfort, ecc.). Investire in automobili che funzionano con carburanti non inquinanti, o costruite con materiali riciclati o non esauribili, nonché l'incentivazione di mezzi di trasporto alternativi come treni e metropolitane, rappresentano concreti provvedimenti volti a limitare la disutilità del bene, aumentandone i benefici sociali in termini di bene comune e sostenibilità.

E' dunque necessario, in linea con il modello teorico tramandato dai nostri maestri, un profondo ripensamento delle finalità stesse dell'impresa, ormai divenuta irresponsabile e quasi esclusivamente volta ad accrescere sempre più il valore delle azioni nel breve periodo (specialmente nelle imprese quotate in borsa).

Questo stato nasce quando i grandi investitori istituzionali condizionano troppo politica e governi, e quando l'economia è sovrastata dalla finanza, intesa come mercato senza regole morali e sociali di condotta, non sensibile a istanze etiche, in cui gli interessi economici si rendono impermeabili alla vita reale, portando gli operatori alla ricerca della "pura" speculazione.

Manager e azionisti, e in particolare gli investitori istituzionali (fondi pensione, fondi d'investimento, compagni d'assicurazione), ricercano nell'impresa la massimizzazione del suo valore di mercato in borsa attraverso strategie finanziarie "d'assalto".

L'attuale modello d'impresa ha così generato un capitalismo insostenibile che, nell'attuale momento storico, pone la politica in una posizione strettamente interdipendente con gli interessi delle lobby economiche. Quello che troppo spesso accade è che si crea un circolo vizioso in cui imprese che agiscono irresponsabilmente, cioè in modo non etico, creano delle lobby che esercitano forti pressioni su Governi nazionali e Istituzioni sopranazionali (come per es. WTO, Banca mondiale, Fondo

monetario internazionale, Comunità europea, Federazioni di governi, etc.) affinché istituiscano o consentano modelli di *governance* che avallino il loro comportamento irresponsabile.

In particolare, la grande impresa è divenuta uno strumento di valore speculativo per il mondo finanziario, con una proprietà assente e irresponsabile che delega i manager ad operare nel prevalente interesse degli investitori/speculatori, proprietari "pro-tempore" manchevoli di alcun interesse volto alla costruzione di un vero sviluppo sostenibile e nei quali è assente una visione di medio-lungo periodo.

Ci soffermiamo a riflettere sulla necessità di ripensare ad un sistema di governo dell'economia diverso, che integri il valore dell'etica nel sistema politico della società e delle istituzioni a livello mondiale, passando per una ridefinizione dei modelli di *corporate governance* (intesa come sistema di governo e controllo finalizzato alla conduzione e alla gestione organizzativa ottimale). Questi ultimi devono così evolversi in modelli multi-stakeholder, ove chi governa l'impresa ha delle responsabilità che si estendono dall'osservanza dei doveri fiduciari nei riguardi della proprietà a quelli verso tutti i portatori d'interessi dell'impresa. Il rispetto dei diritti umani e civili, economici e culturali sono infatti l'orizzonte verso il quale dirigere oggi la nostra attenzione e investire quanta più energia perché vengano tutelati.

Riflettiamo come siano i Governi e le Istituzioni internazionali a dover porre al centro dei loro obiettivi incisive azioni volte a contemperare il bene dell'impresa nella sua capacità di reddito, sopravvivenza e sviluppo (foundational goods ed excellent goods), con le legittime aspettative della società e dell'ambiente globale. Solo riconoscendo l'immenso valore di questa "mediazione", il dialogo tra i soggetti che operano nel sistema socioeconomico potrà essere veramente realizzato in modo costruttivo, volto cioè a promuovere e assicurare uno sviluppo sostenibile a livello mondiale.

Spesso nella storia dell'economia nuove regole e nuovi comportamenti sociali si sono affermati in risposta ad eventi negativi di eccezionale portata. Pertanto la difficoltà del momento attuale, colpito da una forte recessione,

può rappresentare una cruciale occasione per chiederci quali siano i davvero i beni reali, ripensando ad una diversa distribuzione della ricchezza e cercando un modello di un capitalismo volto a comportamenti più virtuosi che evitino

NOTE:

¹ Per rendere più concreto il termine di sostenibilità, Elkington ha introdotto lo strumento della triple bottom line, indicando tre principali sfere di azione per l'impresa (ove questa deve far fronte ai propri diritti e doveri): prosperità economica, equità sociale, protezione ambientale. In questo senso l'impresa nell'ambito della sua funzione primaria, quella produttiva, dovrebbe ricavare la sua legittimazione ad esistere contribuendo

conseguenze, in termini economici, sociali e ambientali, addirittura drammatiche. Un capitalismo che passi da una ideologia di crescita senza termini a un'economia dell'equilibrio entro un nuovo progetto di società.

allo sviluppo economico e al progresso di una società sostenibile.

² Ci pare utile sottolineare come nella dottrina economico-aziendale italiana ci si riferisca maggiormente al concetto di *prodotto* col quale si individua, a secondo dei caratteri di tangibilità ed intangibilità, rispettivamente un *bene* o un *servizio*. Nella dottrina anglosassone, al contrario, si utilizza il termine *goods*, tradotto con la il sostantivo "beni", per intendere generalmente beni sia materiali che immateriali.